

**BESTIARIO**  
di Giorgio Celli

**ANCHE TRA I PADDI SPUNTA IL VIZIOTTO**

Yellow e Sumi erano una coppia di uccelli, due Padda per la precisione, che formavano una famiglia di coniugi felici. Costruivano insieme il nido, lo difendevano a turno dai rompicatole, si accoppiavano con regolarità. Solo un'ombra gravava su questa unione perfetta: i due amorosi non potevano avere figli, e per una ragione molto semplice. Yellow e Sumi erano entrambi maschi! Per qualche ignoto dissenso fisiologico, o etologico, Sumi aveva deciso di far la femmina e Yellow era stato ben felice di crederlo. Tuttavia, quando Yellow si allontanava, Sumi si mostrava predileto al "viziottino", e corteggiava qualche

femmina vagante nei dintorni. Al ritorno del suo partner ritornava nell'ordine, e magari lo invitava alla copula alzando graziosamente la coda.

Dopo un tentativo fallito di covare tre uova di un'altra specie, messe loro a disposizione dagli sperimentatori, i due gay vennero separati. Da allora, del tutto immemori dei peccati di gioventù, misero giudizio e si accoppiano con delle femmine, conducendo in seguito una vita normale.

In questo teatrino, un po' pirandelliano, dei sessi scambiati, l'epinefilo, un pesciolino che vive nel golfo del Messico, porta la faccenda alle estreme conseguenze, e cambia, volta per volta, di sesso. Nell'epoca della fregola, due epinefilii si sfidano a singolar tenzone: chi dà i morsi migliori vince, e si conquista il diritto alla maternità. Depono, così, delle uova che i lanugonisti sconfito, costretti a diventare un maschio, feconda diligentemente.

Ma i colpi di scena non



**Corteggiamento nel mondo animale.**  
Sopra: Palermo. Nella pagina a fianco in alto: croili nel centro storico. In basso: una faggeta in Auzzuza.

**DA LEGGERE**  
**PICCOLO SESSO ANTICO**

I tentativi di rendere istituzionale l'educazione sessuale nelle scuole si sono sempre scontrati con l'insufficiente conoscenza da parte dei docenti del pensiero infantile e delle rappresentazioni che il bambino si fa sulla sessualità. Ben venga allora questo libro della psicologa tedesca Veronike Jagstald ("Il bambino e la sessualità", 194 pagine, 20 mila lire) ucciso nelle edizioni Franco Angeli. E non tanto perché ricostruisce le tappe dello sviluppo affettivo e cognitivo del bambino secondo le teorie di Freud e di Piaget, quanto perché fornisce testimonianze dei frangimenti, se non dei danni, procurati ai bambini da spiegazioni precoci e non richieste.

In una ricerca durata sei anni, la Jagstald ha avvicinato con la tecnica del colloquio e del disegno centinaia di bambini dai 4 ai 12 anni, trandone un panorama di immagini e informazioni distorte e angoscianti. E scovò Jacques (4 anni e mezzo) che, edotto dal padre su ogni dettaglio dell'accoppiamento, ne ha ricevuto la certezza che la fecondazione avvenga attraverso l'urto. E imparò Pierre (5 anni) che ha capito il parto come un'espulsione dal seno. E rancoroso Yannick (4 anni e otto mesi) che, saputo tutto sulla gestazione, è convinto che i feti si nutrano cannibalisticamente del sangue e della carne materni. Infatti, quanto il bambino può comprendere della sessualità è solo in rapporto con la sua maturità affettiva e la sovrinformatone può procurare più guasti degli antichi silenzi. Un libro che invita alla prudenza. In fondo la regola aurea è sempre la stessa: aspettare che la curiosità nasca spontanea.

STEFANIA ROSSINI

sono finiti: la mamma, in pochi minuti, cambia valenza, diventa un maschio, e il babbo viceversa: nuova deposizione delle uova e nuova fecondazione... ma all'incontrario! In realtà, l'epinefilo e biologicamente abilitato a produrre sia uova sia spermatozoi e li impiega a seconda dei casi della vita. Più fortunato di Yellow e di Sumi, e forse anche di noi, può assaporare le gioie del fare, e del far fare, dei figli.

**NATURA NOSTRA**  
di Fulco Pratesi

**PIÙ BOSCHI IN ITALIA DOPO I CONTI DI PANDOLFI**

Finora, tutte le volte che si parlava di boschi, non si poteva fare a meno di lamentare la pochezza del nostro patrimonio forestale: sei milioni di ettari, un miscro 20 per cento della superficie totale del paese, ben distante dalle pingui percentuali della Germania feda-

le, della Francia e della Spagna. Il primo inventario forestale nazionale, presentato il 18 marzo scorso dal ministro dell'Agricoltura Filippo Maria Pandolfi, ci ha ridato un po' d'orgoglio. I dati dell'Istat non erano precisi: stando ai calcoli eseguiti sul terreno da 550 forestali, con un lavoro durato un anno e mezzo, le selve italiane assommano a otto milioni e 675 mila ettari, pari al 29 per cento della superficie del paese.

E una percentuale che ci



mette alla pari con la boscosa Germania occidentale e ci permette di superare la Francia (27 per cento), il Belgio (30), la Danimarca (11), la Gran Bretagna (nove), l'Olanda (sette), l'Irlanda (cinque).

Prima dell'Italia vengono invece la Spagna (54 per cento), la Grecia (44), il Portogallo (33) e il Lussemburgo. Appare curioso notare come a livello regionale il Trentino Alto Adige sia stato superato dalla inaspettatamente più boscosa Liguria (69 per cento di territorio coperto da boschi). Agli ultimi due posti, con delle percentuali rispettivamente del sette e dieci per cento, vengono Puglia e Sicilia. Le differenze tra i dati Istat e quelli del Corpo forestale nascono da criteri di rilevazione: per l'Istat sono boschi a pieno diritto solo i terreni coperti almeno per la metà da alberi e con un'estensione non inferiore ai cinque mila metri quadri. I forestali considerano boscosi anche i suoli con il 20 per cento di superficie alberata e con un'area di due mila metri. Sono

stati così recuperati ben due milioni e duecentomila ettari di arbusti, macchia mediterranea, foresta riparia, rupi arberate (tutti ambienti in cui la foresta può agevolmente reinsediarsi) che si aggiungono ai quasi quattro milioni di boschi oduti e ai miseri due milioni e 600 mila di alifusti. Di tutto il verde d'Italia l'80 per cento è composto di latifoglie (soprattutto faggi e querce) e il 16 per cento di conifere (per lo più abeti rossi).

**TERRA BRUCIATA**  
di Antonio Cederna

**VECCHIA PALERMO, COME SEI RIDOTTA!**

Che Palermo sia come Beirut è un luogo comune: mai però luogo comune appare più appropriato, se appena ci si avventura nel centro storico, assediato tutt'intorno dall'abitata e espansione edilizia degli ultimi decenni, dettata da speculazione e interessi mafiosi. I 250 ettari di quella che è stata una fastosa capitale mediterranea offrono un orrendo spettacolo di sfacelo e immondizia: si vanno accumulando le macerie dei bombardamenti, di vecchi sventramenti, dei terremoti, dei crolli continui dovuti a incuria e abbandono (già vent'anni fa oltre la metà degli edifici era giudicata pericolante). Gli abitanti del centro storico erano 125 mila, oggi sono 35 mila: gli altri sono stati

cacciati nei quartieri dormitorio della periferia, si sono quindi costruiti i nuovi ghetti del ventesimo secolo, mentre si lascia andare in rovina un patrimonio edilizio storico prezioso, che sarebbe tutto da recuperare.

Avventurarsi nella vecchia Palermo (da via Aliforo a via dello Spasimo, dall'Albergo alla Kalsa, dalla piazza della Magione ai Beati Paoli) muove alla pietà e allo sdegno palermitani a facciate fatiscenti, l'edilizia mi-

nore diroccata, svuotata, razzata e crollata, dappertutto punelli e travi in precario equilibrio, strade sbarbate di delinquenza), bidonville costruite con i materiali delle macerie, chiese demolite o razziate fin nelle tombe, montagne di spazzatura dappertutto. Piani e progetti non mancano, anzi (piano programma redatto da quattro saggi, piano dei trasporti, piano dei servizi), progetti per la sistemazione di alcune piazze e il risanamento di alcuni palazzi, per il recupero di centinaia di alloggi, eccetera), ma nulla si fa, per incompetenza amministrativa. I cantieri, quando ci sono, sono fermi da anni per il fallimento delle imprese. Si è fatta una rovinosa autostrada urbana che sbarra l'accesso al mare del vecchio porto, ci sono voluti più di vent'anni per avviare (è questione di pochi giorni fa) la ristrutturazione del quartiere Castello S. Pietro. Dei circa 200 miliardi a disposizione da una decina d'anni per il centro storico, solo un ventesimo è stato speso.

**LA RICERCA**  
**IN LITE PER TRIESTE**

All'inizio i partiti di Trieste non si erano resi conto dell'importanza di questa "Area di ricerca" triestina fondata da alcuni anni e affidata al commissario straordinario Fulvio Anzellotti, imprenditore triestino, in scadenza proprio in questi giorni. Ma negli ultimi due anni è emerso con chiarezza che il grande progetto coltivato da Abdus Salan, il premio Nobel pachistano che da anni cerca di fare di Trieste una città-ponte culturale-scientifica con il Terzo mondo, si sta sviluppando a tappe forzate. La società "Sincrotrone Trieste" costruirà, accelerazione che costituirà un polo di attrazione anche per nuove applicazioni industriali. Il nuovo centro di biotecnologie punta a diventare una realtà a livello internazionale.

Insomma, intorno all'area crescono gli interessi. C'è da eleggere il nuovo presidente dell'Area? Ecco la Dc triestina che cerca di imporre Manlio Cecovini, avvocato ultrastantiano, ex sindaco della lista locale del Melone, ignaro di questioni scientifiche. La sua nomina servirebbe a rinsaldare il legame tra la Dc e i resti del Melone. Gli altri partiti sono contrari, ma la Dc insiste e preme su De Mita sperando di spuntarla, in questa fase prelettorale. La decisione spetta al ministro della Ricerca, il dc Luigi Granelli, che ha opposto un severo veto. Chiede che la presidenza venga attribuita al suo consigliere internazionale, il triestino Giorgio Rosso Ciccogna, 42 anni, un diplomatico esperto di Terzo mondo e di rapporti con la Cee. La spunterà? ENRICO FEDICOMANTE

PALERMO - CENTRO STORICO